IMPRESSIONI DI UN VIAGGIO IN POLONIA

COME VEDONO I TEDESCHI

di LUCIO LOMBARDO RADICE

Sapevo, naturalmente, prima di andare in Polonia, che gli hitleriani avevano deliberatamente distrutto nell'estate del 1944 il 90% della ribelle Varsavia; che l'occupazione nazista era costata la vita a 6 milioni di cittadini polacchi su circa 24 milioni; che Hitler voleva popolare con la «razza superiore» germanica la maggior parte della Polonia, ridurre il decimato popolo polacco a una condizione servile di «razza inferiore», destinata ai bassi lavori agricoli e alla manovalanza. Sapevo tutto quesio, eppure, prima del mio soggiorno in Polonia, non lo «realizzavo» bene come storia e coscienza individualmente sofferta e conquistata di ciascun superstite, in Polonia. Le grandi cifre, i bilanci generali, sono sempre anonimi ed incolori. Certe cifre possono destare sbigottimento, orrore, sdegno (4 milioni di uomini di tutti i paesi uccisi nelle camere a gas della gigantesca e scientifica fabbrica di morte di Ausschwitz!), ma è sempre difficile tradurle in una storia di singoli, viverle dal di dentro: «realizzare» nel proprio intimo il calvario, ad esempio, di *una* famiglia di ebrei o di zingari o di polacchi annientata dai vapori del «zyklon» tra le bianche pareti di maiolica della camera della morte, dopo le eterne notti di gelo nei «lagern» zeppi di prigionieri e privi di carbone e coperte, dopo i giorni eterni di fame, di sete, di sporcizia, di malattie in attesa della morte.

Oggi, dopo essere stato in Polonia, sia pure per pochi giorni, dopo aver parlato con tanti amici e colleghi polacchi, i sei anni di occupazione nazista non sono più per me soltanto un agghiacciante elenco di cifre di morte e di distruzione, ma anche la storia di *quell'*uomo, di *quella* famiglia, la storia di tutti e di ciascuno. Sono la storia del giovane assistente universitario Kietbasinski, gettato in un *lager* a 16 anni per aver partecipato alla insurrezione di Varsavia; la storia del suo giovane collega costretto, così come lo fu il grande matematico Banach, poi morto per gli stenti e le sofferenze, a nutrire insetti immondi in un «laboratorio scientifico» hitleriano; la storia del professor Steinhaus, ebreo, che sfugge per un attimo alle S.S. che invadono la sua casa, e vive per anni tra i boschi in una capanna, tagliando la legna o rubandola; o ancora la storia degli scienziati Wazewski, Turski, Stark sopravvissuti ai campi di concentramento, testimoni del martirio di quelli che non sono tornati.

Eppure, malgrado tutto questo, i polacchi non odiano i tedeschi come tali. Visitando il museo-sacrario di Oswiecim (Ausschwitz) ho notato che — nelle scritte, nelle didascalie, nelle epigrafi — non ricorre mai la parola «tedesco»: si parla sempre di «hitleriani», di «nazisti», di «fascisti», non di tedeschi: gli orrori dei campi di annientamento vengono giustamente imputati alla ferocia di un sistema, e non al popolo tedesco in quanto tale. «Nei lagern hitleriani», ci diceva Turski, Rettore dell'Università, in un ricevimento all'Ambasciata d'Italia, «noi abbiamo imparato a conoscere non solo che cos'era l'hitlerismo, ma anche che il nazismo non era la Germania. Vi erano perfino degli S.S. che, da solo a solo, cercavano di aiutarci con un pezzo di pane o una buona parola, e che magari pochi minuti dopo diventavano brutali in presenza del superiore, o perchè la macchina di tortura hitleriana così ordinava». E così per una gentile signora, moglie di *un insigne matematico*, con la quale ho avuto occasione di rievocare gli anni terribili, il tedesco, nel ricordo, non è soltanto il bandito in divisa che venne ad arrestare il marito, o il corrotto mercante di carne umana dal quale riuscì a riscattarlo per denaro, ma anche quel giovane soldato biondo che bussò alla porta della sua casa all'inizio della occupazione, di servizio per una retata di schiavi polacchi, e che vedendola con una piccina in braccio se ne andò dicendole: «Dica che sono già passato e ho eseguito la perquisizione».

Molto comodo, per certi antifascisti di ieri, che appoggiano oggi le forze sociali che hanno generato il fascismo, parlare della «follia sanguinaria» di un uomo o della cieca crudeltà del «tedesco» in quanto tale. Io non ho avuto nessuna impressione di follia nel visitare la grande industria della morte di Ausschwitz: ma piuttosto quella di una gelida logica, la logica della colonizzazione e dello schiavismo capitalistico. Perchè mai dovremmo porre una differenza sostanziale tra le stragi dei popoli di colore ribelli perpetrate dal colonialismo, il genocidio hitleriano o i propositi di distruzione atomica dei gruppi più aggressivi dello imperialismo americano? Mutano gli strumenti, la tecnica, ma l'idea direttiva rimane la stessa: il dominio terroristico sul mondo di pochi grandi colossi capitalistici, la distruzione dei ribelli, la riduzione in schiavitù dei superstiti. Che cosa importa se Adenauer dichiara di volere la revisione e la «revanche» in nome della «civiltà occidentale» e dei «popoli liberi», quando dietro di lui è l'ombra dei grandi *trust* tedeschi, ossatura di ferro del nazismo?

Una stanza è piena, ad Ausschwitz, delle lacere scarpette che calzavano i poveri piedini di migliaia di bimbi ebrei, zingari, polacchi, e che furono loro tolte quando vennero spogliati di tutto e spinti nella camera a gas, a morire soffocati con i vapori di «zyklon». Ebbene, davanti a quella stanza vi è oggi la fotografia dei fabbricanti di «zyklon» che escono, per volontà americana, dalla prigione dove una troppo mite giustizia dei popoli li aveva rinchiusi. Le stesse forze sociali che vollero l'imperialismo nazista appoggiano oggi il revanchismo di Adenauer, perchè la struttura della Germania occidentale non è ancora cambiata. Ed è perciò che la Germania di Adenauer è ancora gravida di guerra; è perciò che il popolo polacco, dopo la vittoria di Adenauer, si è stretto ancora di più attorno al governo popolare di pace, ha sentito ancor più come l'unica via di salvezza la politica di pace indicata dal grande alleato sovietico.

Il regime di Krupp e di Stinnes è ancora la realtà della Germania di Adenauer; il regime dei colonnelli, dei Pilsudski e dei Beck, è davvero un ricordo per la Polonia di Bierut. Il fatto è che è mutata la struttura sociale, sono mutati gli interessi dominanti. Non più l'ambizione della casta militare-feudale, ma lo slancio di un popolo lavoratore verso la ricostruzione, il benessere, la cultura prevale nella Polonia di oggi: un grande paese che ha bisogno di pace, che vuole innanzitutto la pace.

PARIGI — Gina Lollobrigida si trova nella capitale francese, dove gira «Il grande gioco», diretto da Siodmak

LE RECENTI DECISIONI DEL GOVERNO SOVIETICO E DEL P.C. DELL'U.R.S.S.

Ulteriore ascesa dell'agricoltura socialista per soddisfare le crescenti esigenze del popolo

4700 aziende agricole di stato e 94.000 colcos; 969.000 trattori e milioni di altre macchine
Vittoria della collettivizzazione - L'esame critico della sproporzione tra i vari settori produttivi

Al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica sovietica stanno in questi giorni le decisioni adottate in comune dal governo e dal C.C. del Partito comunista della Unione sovietica, comprendenti le misure da realizzare per l'ulteriore sviluppo della agricoltura nell'URSS. Effettivamente si tratta di decisioni la cui importanza economica e paragonabile a quelle prese, a suo tempo, per la collettivizzazione dell'agricoltura, quando si diede inizio alla creazione dei colcos ed alla liquidazione dei kulak. Allora si gettarono le basi economico-organizzative per costruire anche nelle campagne la società socialista. Oggi, sulla base dei successi conseguiti dall'agricoltura collettivizzata, si sono create le premesse indispensabili per raggiungere, anche nel campo agricolo, i successi grandiosi ottenuti nel campo industriale.

Nel rapporto presentato dal primo segretario del C.C. del Partito comunista, Krusciov, per illustrare e motivare le decisioni, è detto:

«Il popolo sovietico, sotto la guida del Partito comunista, ha creato una industria pesante sviluppata in tutti i settori, che è la base poderosa dell'economia socialista. Oggi, grazie a questa base, esiste la possibilità pratica di organizzare una forte e rapida ascesa di tutte le branche dell'industria leggera e alimentare, di estendere considerevolmente la produzione dei beni di consumo popolare, poichè lo scopo fondamentale e il compito principale della produzione socialista è il massimo soddisfacimento delle sempre crescenti esigenze materiali e culturali di tutta la società.

Ma, per organizzare questa forte e rapida ascesa della produzione dei beni di consumo popolare, è necessario far progredire a ritmo accelerato la nostra agricoltura».

Documenti del progresso

Lo sviluppo della collettivizzazione ha fatto sì che oggi esistano, accanto a 4.700 grandi aziende agricole di Stato (sovcos), 94.000 grandi cooperative agricole (colcos), nelle quali le condizioni di vita delle famiglie dei colcosiani non sono nemmeno lontanamente paragonabili a quelle, estremamente misere, dei 25 milioni di famiglie contadine della vecchia Russia zarista. E questo perchè la grande industria, creata dal potere sovietico, ha fornito alla agricoltura collettivizzata i mezzi tecnici più moderni mentre lo Stato le forniva l'aiuto della moderna scienza agrobiologica. In 8.950 stazioni di macchine e trattori attualmente sono concentrati 969.000 trattori della potenza complessiva di circa 15 milioni di HP, 255 mila mietotrebbiatrici e milioni di altre macchine, complesse o semplici, che all'agricoltura hanno dato e danno un grande aiuto.

Il progresso conseguito da questa nuova agricoltura è caratterizzato da alcuni dati contenuti nel dettagliato e vivace rapporto di Krusciov: il quantitativo di cereali destinato al commercio è passato da 10 milioni di tonnellate nel 1927 a oltre 40 milioni nel 1953; quello delle patate da tre milioni di tonnellate a 12 milioni e mezzo; quello della carne da meno di due milioni e mezzo di tonnellate a cinque milioni; quello del latte da 4.300.000 ton. a oltre 13 milioni. In questi quantitativi non sono compresi quelli consumati per i bisogni interni dei colcos e delle famiglie colcosiane. Tenuto conto delle devastazioni causate dalla guerra, il successo della collettivizzazione è più che evidente anche per coloro che, a suo tempo, all'estero, la condannarono ed oggi ancora la odiano. La vittoria del sistema colcosiano è concretizzata non solo in queste cifre, ma anche nel fatto che oggi oltre il 40% del prodotto dell'agricoltura è costituito dal rendimento delle colture tecniche, alcune delle quali erano prima deficitarie oppure non esistevano affatto.

Tutto ciò ha fatto sì che, come dice Krusciov: «Il rafforzamento e l'ulteriore sviluppo dell'economia collettiva dei colcos sono accompagnati dall'aumento della loro ricchezza, dall'ascesa dei redditi in denaro e in natura dei colcosiani. Basti dire che dal 1940 al 1952 i fondi indivisibili dei colcos sono raddoppiati. I redditi reali dei colcosiani superano attualmente di alcune volte il livello dei redditi dei contadini lavoratori prima della rivoluzione. Nelle campagne si è verificata una profondissima rivoluzione culturale».

«Allora — si potrebbe domandare — perchè questi nuovi provvedimenti?» Per spiegarli occorre mettere a confronto il livello raggiunto dalla produzione dell'industria pesante e quello raggiunto dalla produzione dell'industria leggera, il livello raggiunto dalla produzione complessiva dell'industria e quello raggiunto dalla produzione dell'agricoltura. Dal 1928 ad oggi la produzione dei mezzi di produzione è aumentata di 55 volte e quella dei generi di largo consumo dell'industria leggera è aumentata di 12 volte. Dal 1940 al 1952 la produzione industriale è aumentata di 2,3 volte mentre quella agricola è aumentata solo del 10%.

Per un maggior rendimento

Il C. C. del partito comunista dell'Unione Sovietica, con la franchezza propria dei bolscevichi, con lo spirito critico proprio dei dirigenti comunisti che non si lasciano abbagliare dai successi, ma cercano anche in questi i lati negativi, rileva che questo rapporto fra la produzione delle varie branche non deve più essere tollerato e afferma che la base industriale dell'agricoltura è tale per cui si ha il diritto di esigere da essa un maggior rendimento, un rendimento tale che assicuri, nel periodo di due-tre anni, un rapido ed elevato aumento di tutta la produzione e, particolarmente, delle patate, dei legumi, della carne e dei latticini. Lo scopo è uno solo: assicurare il soddisfacimento dei bisogni sempre crescenti di tutta la popolazione. E la popolazione non è più quella di una volta. Dal 1926 al 1952 la popolazione urbana è triplicata e costituisce l'86% della intera popolazione sovietica. La popolazione urbana, si sa, ha — per ora anche nell'URSS — esigenze maggiori e diverse dalla popolazione rurale, la quale però in regime socialista ha tendenza a raggiungere più rapidamente le condizioni di vita delle città per il fatto che l'istruzione, la cultura e le moderne esigenze di vita si diffondono molto più rapidamente nella campagna socialista che in quella capitalista. Dice Krusciov: «Noi, in generale, copriamo il fabbisogno del paese in cereali, nel senso che al nostro paese è assicurato il rifornimento di grano, abbiamo le necessarie scorte statali ed esportiamo in una certa misura. Con l'aumento del benessere materiale dei lavoratori la domanda della popolazione si trasferisce sempre più dal pane alla carne e ai latticini, agli ortaggi, alla frutta, ecc. Ma precisamente in queste branche dell'agricoltura si è determinata negli ultimi anni una palese sproporzione tra il rapido aumento delle esigenze della popolazione e il livello della produzione. Il ritardo di un certo numero di importanti branche dell'agricoltura frena l'ulteriore sviluppo dell'industria leggera e alimentare ed è un ostacolo all'aumento dei redditi dei colcos e dei colcosiani».

Mentre nei paesi capitalistici il governo, caricando di imposte i contadini, li costringe ad una lotta continua per il miglioramento del loro misero livello di vita, il governo sovietico si preoccupa di elevare rapidamente, e di molto, il livello di vita dei colcosiani attraverso l'aumento della produzione delle colture e dell'allevamento, branche che forniscono il reddito fondamentale ai colcos e ai colcosiani.

Il C. C. del partito comunista ha anche detto il perchè del distacco venutosi a creare fra il livello di produzione dell'industria e quello dell'agricoltura sovietiche. Ciò era dovuto al fatto che:

1) il partito ed il governo essendosi impegnati a fondo per lo sviluppo continuo dell'industria pesante — quale condizione indispensabile per rendere possibile, in seguito, lo sviluppo delle altre branche dell'economia — non hanno potuto dedicare contemporaneamente uguale sforzo all'agricoltura. L'eredità del regime zarista e, poi, della guerra civile era quella che era, e la salvezza della rivoluzione e dello Stato socialista dipendeva dalla applicazione di tale linea. I nazifascisti ne sanno qualche cosa!;

2) nella direzione della politica agraria si è sovente trascurato di applicare l'insegnamento di Lenin — scaturito dalla esperienza della vita e dei rapporti attuali fra gli uomini — dell'interesse personale di ogni singolo lavoratore o di gruppi di lavoratori. Ciò ha portato a fatti di questo genere rilevati da Krusciov: «Disponiamo di dati i quali dimostrano che l'introito della consegna e vendita del cotone allo Stato da parte dei colcos, riferito a una giornata-lavoro impiegata per questa coltura, è ammontato per le repubbliche dell'Asia centrale a una somma variante tra i 17 e i 36 rubli, per la barbabietola da zucchero nella RSS Ucraina a 12 rubli, per la vendita delle colture industriali nel loro complesso in tutta l'URSS a 18 rubli. Nelle zone ad alto livello di meccanizzazione come, per esempio, nel Caucaso settentrionale, i colcos incassano 8-14 rubli per una giornata-lavoro impiegata nelle colture cerealicole. Nel medesimo tempo, l'introito medio della consegna-vendita dei prodotti per giornata-lavoro impiegata nell'allevamento zootecnico, ammonta nell'URSS a soli 5 rubli e nella RSS Ucraina a poco più di 4 rubli. In questo modo, l'allevamento zootecnico si è venuto a trovare in una situazione economicamente svantaggiosa rispetto alle altre branche dell'agricoltura».

U.R.S.S. — Mieto-trebbiatrici fabbricate nelle officine «Stalin» per le macchine agricole

La quantità e la qualità

A ciò si aggiunge il fatto che i prezzi di ammasso di alcuni prodotti dell'agricoltura, non erano adatti a stimolare sufficientemente l'interesse dei colcos e dei colcosiani singoli a sviluppare la coltivazione di tali prodotti;

3) mentre per le colture cerealicole quella del cotone e della barbabietola il livello della meccanizzazione è molto elevato ed il lavoro manuale è quindi minore, per la coltivazione delle patate, dei legumi e della frutta e per l'allevamento, la meccanizzazione rimane indietro, perciò il rendimento economico di queste branche è inferiore. Questi difetti sono superati e vanno superati per il motivo detto da Krusciov: «L'ulteriore ascesa dell'agricoltura socialista si prefigge di elevare il benessere del popolo. E' noto che con la vittoria del socialismo il consumo popolare cresce senza soste. Così, negli ultimi 28 anni, la produzione dei beni di consumo popolare è aumentata di circa 12 volte e corrispondentemente è aumentato in misura notevole l'approvvigionamento alimentare della popolazione. Tuttavia il benessere del popolo sovietico, la capacità di acquisto degli uomini sovietici, le loro esigenze aumentano con ritmo ancor più rapido e la produzione dei generi alimentari è lungi dal soddisfare le crescenti esigenze dei lavoratori. Perciò acquista una particolare importanza il compito di migliorare l'approvvigionamento alimentare della popolazione».

E il miglioramento dell'approvvigionamento della popolazione non si ottiene solo aumentandone la quantità, ma migliorandone la composizione. A ciò mirano i provvedimenti che esamineremo.

PAOLO ROBOTTI

IL REGIME DI FRANCO NUOVO ALLEATO DEGLI S. U.

Seimila insegnanti assassinati in Spagna

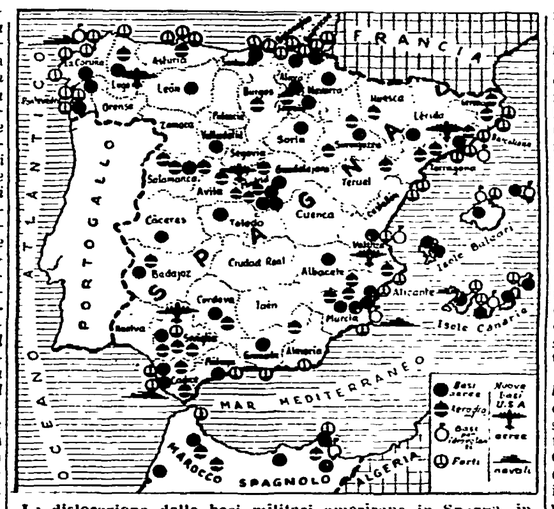
L'istruzione monopolio della Chiesa - I maggiori esponenti della cultura in esilio - Le doti d'uno scrittore secondo l'organo ufficiale «Arriba» - Casi di anticonformismo

Scheinmann, nella sua opera *Il Vaticano nella seconda guerra mondiale*, così sintetizza l'influenza della Chiesa cattolica in Spagna: «*Non esiste un solo anello, una sola particella, un solo ramo dell'immenso edificio del potere statale che sfugga al controllo della Chiesa. La nascita di un bambino, la pubblicazione di un libro, l'emissione di una legge, la programmazione di un nuovo film, l'apertura di una nuova scuola e la manifestazione di un'infinità di avvenimenti di minore importanza che rappresentano anche le fasi più insignificanti della vita politica, economica e culturale del paese, tutto dipende dall'iniziativa della Chiesa cattolica e nulla avviene mai senza il suo consenso*».

Tale unità tra fascismo (e nazismo) e cattolicesimo non è mai venuta meno nella Spagna ed ancor oggi la stampa cattolica spagnola (ossia tutta la stampa legale) si guarda bene dal formulare la minima critica a quello che fu il nazismo.

Frutti del connubio

La fusione del fascismo con la Chiesa ha dato i frutti che poteva dare: un regime confessionale che si basa sulla violenza tipica del fascismo, un regime insofferente di critiche, un regime che antepone la stessa superstizione alla cultura ed alla scienza, un regime che dell'ignoranza ha fatto lo strumento principale del suo dominio. Non c'è da meravigliarsi quindi se nel 1948 su 3.968.916 ragazzi aventi obblighi scolastici soltanto 1.522.785 frequentavano la scuola, ossia appena il 39 per cento! I pochi ragazzi che frequentano le scuole sono costretti ad iscriversi nelle scuole religiose dato che, virtualmente, non ne esistono altre. L'istruzione è monopolio della Chiesa, non esiste più una scuola statale nel vero senso della parola: gli stessi professori e maestri vengono scelti da una commissione di esponenti del partito falangista e di autorità religiose e tutti gli insegnanti che non dànno assoluto affidamento di insegnare che il mondo si è fermato al 1300 vengono inesorabilmente allontanati. Una legge dello Stato del 23 luglio 1943, tuttora applicata con rigore, stabilisce che «gli studenti devono costituire un esercito teologico per combattere l'eresia e difendere l'unità religiosa dell'Europa»! E, si badi bene, non è l'Azione Cattolica o la parrocchia che ha promulgato tale principio, ma l'autorità «statale»! La vita universitaria viene diretta da una «Direcciòn de Formaciòn religiosa Universitaria» che è di solito presieduta da un gesuita (legge del 26 gennaio 1944). L'amore del regime per la cultura è dimostrato dalle seguenti due cifre che corrispondono ad una tragica realtà: dal momento della presa del potere ad oggi il regime franchista ha destituito oltre 40.000 insegnanti e ne ha fatti fucilare almeno 6.000. La caccia agli uomini di cultura che nella loro stragrande maggioranza erano ostili al regime oscurantista ha spopolato le università non solo di professori ma anche di studenti. Hanno dovuto scegliere la via dell'esilio Pablo Picasso e Jose Ortega y Gasset, gli esponenti più tipici della cultura spagnola moderna, (quest'ultimo, rientrato più tardi in patria, vive isolato e non scrive); verso terre straniere dovettero esulare anche Rafael Alberti e José Bergamin. Madariaga e Casals vivono oggi in Francia. Garcia Lorca è stato assassinato dai clericali, Miguel Hernandez è morto in prigione, Manuel de Falla è morto in esilio in Argentina, Antonio Machado è morto in Francia. Inoltre altri 105 scrittori, 47 pittori, 11 scultori, 10 disegnatori, 20 compositori, 350 medici, 50 scienziati, 346 professori universitari sono andati in esilio. I loro posti sono stati occupati da «sostituti», formati in tutta fretta nei conventi e nelle parrocchie e, il più delle volte, da gesuiti, preti e frati, i quali insegnano che il massimo sviluppo della cultura si è avuto nel 1309 e che il culmine del pensiero umano è stato raggiunto con Tomaso d'Aquino. Le moderne correnti di pensiero non possono entrare in Spagna.



La dislocazione delle basi militari americane in Spagna, in una esauriente cartina della rivista sovietica «Tempi nuovi»

Intanto il regime franchista appoggia la politica di Adenauer e di Stinnes e la politica di guerra dei circoli dirigenti americani. Ed ecco, infine, come l'organo ufficiale del regime *Arriba* sintetizza le doti che deve possedere uno «scrittore»: «Lo scrittore deve essere un combattente che crede ancora nella Patria e nella Eucarestia e che sa al momento opportuno abbandonare la penna per maneggiare il bastone o qualsiasi arma più definitiva (sic!) se il dovere gli fa ricordare il felice tempo in cui era pilota di squadriglia aerea o soldato!».

ANGELO FRANZA

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLE ARTI

I premi Marzotto

A Valdagno in quel di Vicenza, abbiamo assistito nei giorni scorsi al conferimento dei premi periodici da Marzotto istituiti per le scienze economiche e morali, la letteratura, il giornalismo e la pittura. Altri parlerà dei premi scientifici, letterari e giornalistici e osserverà indubbiamente come tutto dia l'impressione che i Marzotto abbiano creato un clima per cui le giurie realmente sarebbero state indotte a dare il cassato colpo uno al ceriano e uno alla botte. Quanto a noi limiteremo a ricordare i premi assegnati per la pittura, avvertendo che la giuria apposita (Mariani, Casorati, Gualdi, Guttuso, Guzzi, Sinegaglia) non ha ritenuto di assegnare il primo premio di due milioni. Perchè Paolo Marzotto, informato della decisione, ha desiderato rimettere a disposizione i due milioni, aggiungendone un terzo per premi di incoraggiamento e un quarto per l'acquisto di un'opera le prime due somme sono andate ripartite in premi minori e il milione d'acquisto è toccato a Carlo Carrà per un paesaggio. I due secondi premi (di un milione ciascuno) sono stati assegnati uno a Carlo Levi e l'altro a Fausto Pirandello, i due premi di mezzo milione uno a Pasquarosa Berardelli e l'altro a Giovanni Omiccioli, due premi di quattrocentomila lire uno a Gino Morandi e l'altro ad Accatino, due da trecentomila uno a Piero Martina e l'altro a Botta, tre da duecentomila a Maccari, Guttuso e Scordia; un milione è stato diviso in parti uguali tra Villoresi, Pierca, Casoni, Tomea Saglietto, Rizzetto, Zoppi, Lanaro, Montefusco, Caroli.

C. M.

Mostre autunnali

Non si sono fatti ancora sentire i primi freschi autunnali. Che ga da ogni parte pervengono notizie di tutte le piccole mostre personali di pittura e scultura che aprono la «stagione» artistica in senso stretto. A Napoli, al «Blu di Prussia», mostra di disegni di Dante D'Andrea. A Milano, alla «Colonna», dipinti di Giuseppe Flangini. A Roma, in Palazzo Venezia, Mostra internazionale della medaglia contemporanea; al «Pincio», mostra personale di Mitty Risi; alla «Schneider» (Rampa Mignanelli 10), tre «americani a Roma», Ruti, Meo e Dimitri; presso il caffè Doney mostra di bronzi a soggetto sportivo e di ambiente «americano» di Clemente Spampinato; all'Esposizione d'Agricoltura 1953 una «mostra delle arti figurative» a carattere collettivo; al «Camino» la «pittura di piccolo formato», alla Cassapanca pitture di J. Murart e M. Villalta. A Frascati si è svolta la «1ª Mostra di pittura città di Frascati».

A Genazzano la giuria di quel premio ha assegnato il primo premio (lire 60 000) per un artista di riconosciuta fama ad Antonietta Mafai, il secondo (lire 40 000) per un artista giovane, a Claudio Astrologo; il terzo, per un artista locale, ex aequo, a M. Salvatori e D. Ricci. Ha segnalato per l'acquisto alla Provincia di Roma il quadro «Forgiatori» di E. Ferreri.

Manifesto per Marco Polo

Per celebrare il VII centenario della nascita di Marco Polo (1254-1954) il Comune di Venezia ha bandito un concorso per il bozzetto di un manifesto. Il termine di presentazione (con motto e busta chiusa) scade il 31 ottobre c.a.

La mostra di Lotto

Il 18 ottobre in Palazzo Ducale si chiuderà la mostra di Lorenzo Lotto, per cui la Direzione delle Ferrovie ha concesso una riduzione del 25% ai visitatori.

«Realismo»

E' uscito il n. 13-14-15 di «Realismo» con un appello per la scarcerazione di Renzi e Aristarco e articoli di De Grada, A. Trombadori, De Micheli, Del Guercio, Morosini, Ferrante, su Fattori, i macchiaioli, Steinlen, C. Levi, e un interessante scritto del pittore garibaldino Nino Costa, amico e ispiratore dei macchiaioli e macchiaiolo egli stesso durante il Risorgimento.

Uno studio su Michelangelo

La casa editrice Sansoni ha pubblicato su Michelangelo pittore, scultore e architetto uno splendido volume monografico, riccamente illustrato in nero e a colori (300 ill.) con una introduzione e un catalogo a cura di Ludwig Goldscheider. Il volume vuol dare prima di tutto una «informazione» completa sulla vita e l'opera del Maestro e perciò, modestamente, non si propone grandi voli di interpretazione ma si augura di servir di base al lettore «per un suo proprio libro» su Michelangelo.

La formula è felice, oggi che si è stanchi di troppe «interpretazioni libere» basate sul vuoto. Ma sarebbe auspicabile uno studio che chiarisse meglio, sia pure in una breve sintesi, le ragioni storiche del travaglio michelangiolesco e la multilateralità della sua posizione nella fase più critica del Rinascimento.